



Cultura Società

MACRO



«Da quest'anno i musei statali saranno gratuiti per le donne ogni 8 marzo».

Parola di Franceschini
arte a porte aperte
(nella foto, una sala del museo di Capodimonte)

Racconti d'Archivio

In cella l'amico del re che costruì il San Carlo

Dai documenti del Banco di Napoli la Marasco ricostruisce la storia dell'appaltatore Angelo Carasale

La serie

Wanda Marasco

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Prima che diventasse pustola e apoplezia, la prigione si stava trasformando in una carta dell'anima, senza nessuna utilità. Allora era vero: le pietre parlavano. Anche i massi di Sant'Elmo e la volta a botte sopra di lui. Persino il barbaglio di una torcia, che a intervalli precisi sfiorava il finestrino incavato in alto, orizzontalmente, come se fosse la grata di un pozzo. Nell'antro dei disonorati, costruito per esasperare la fine di un uomo, ci stava lui. Sono vittima di un grande intrigo, inermi, e se stesso l'appaltatore Angelo Carasale.

Barbagli e pietre avevano costruito la sua trionfante vita con un accumulo di danaro e di onori. Che strana profondità. La povertà da cui era partito si stava infatuando di lui. Gli dettava a uno a uno i vertici del successo perduto: progetti di illuminazione, teatri, Palazzi reali. Anche il benemerito delle armi aveva attenuato, per aver fornito materiali "per fare la mina" e per l'assalto di Castelnuovo nel 1734. Il godimento e la difesa della città erano stati opera sua, dal bastione della Maddalena al bahuaro della Marina. Appalto e direzione del teatro Nuovo sopra Montecalvario, gestione del San Bartolomeo, avviamento dei lavori per il Palazzo di Capodimonte e, in pochi mesi, la costruzione del San Carlo.

Non esisteva più niente. Se gli avessero chiesto una mappa della città avrebbe risposto che Napoli nella sua mente era morta e che al posto delle magnificenze fatte innalzare da Angelo Carasale, l'"amico d'oro Re", c'erano soltanto profonde lesioni della terra.

Poi era arrivata la vendetta dei nobili invidiosi, l'accusa di concussione ben architettata dai Gesuiti a cui aveva tolto a poco prezzo un terreno per la fabbrica di Capodimonte.

Come tutti gli uomini finiti nello scandalo e nel disprezzo avrebbe voluto dimenticare le vette da cui era precipitato. Non ci riusciva. Era destinato alla passione dello stato perduto e a una specie di sepoltura graduale. Pietra dopo pietra e ricordo dopo ricordo.

Il sogno più grande, fatto ogni notte. Con l'esagerazione della gloria perduta, ritornando al 4 novembre del 1737, la sera dell'inaugurazione del San Carlo.

C'era una trama di raggi tra l'etere e lo splendore degli abiti. Il teatro aveva succhiato la folla dei nobili convenuti all'arena dinanzi al San Carlo era rimasta deserta.

Ulla, l'uditoro Generale, fece l'ultimo controllo agli usci.

«Nzerrate!» ordinò.

Quando le porte furono chiuse Ulla lo raggiunse nel palco d'onore.

«Avevo fatto un miracolo. Siete Patatemo, un teatro costruito in pochi mesi, nun ce credeva nisciuno!»

Lui cominciò a tremare. Sotto di lui barbagliava un mare di damaschi, pizze e parapalli. E di fronte si apriva la scena del dramma. Era stato lui a ingegnere il teatro unificato e spezzato, giusto in tempo per festeggiare il compleanno del Re. Osservò la platea e il palcoscenico tenuti insieme da pannelli, bellotti e gesticolazioni astratte. Il pubblico muoveva le cape con la stessa mimica del dramma.



L'iniziativa
Parole vive tra mura di carta

Con il racconto di Wanda Marasco parte oggi la pubblicazione di un ciclo di racconti originali, ispirati da documenti custoditi nell'Archivio storico del Banco di Napoli, di proprietà della Fondazione Banco di Napoli. Un enorme patrimonio di storie e di personaggi custodito nelle scritture degli antichi banchi pubblici napoletani in cui, dal 30 marzo, si potrà entrare grazie a «il Carta Storie», museo virtuale dell'Archivio. Con quest'opera di divulgazione la Fondazione mette a disposizione della città circa ottanta chilometri di scaffalature che contengono diciassette milioni di nomi, centinaia di migliaia di pagamenti e dettagliate causali che ricostruiscono un affresco vivo di Napoli e di tutto il Mezzogiorno, dal 1573 sino ai giorni nostri. L'Archivio Storico custodisce, nelle sue centinaia di stanze, ben nascoste tra mura di carta e torri di volumi, decine di migliaia di storie. Storie che parlano di una Napoli antica e recente, che sono i colori di un affresco lungo quattro secoli.



La vita in quei faldoni. Documenti custoditi nell'Archivio storico del Banco di Napoli, dove, dal 30 marzo, si potrà entrare grazie a «il Carta Storie», una sorta di museo virtuale on line

Ecco - disse - Ci stanno il Principe di Avellino, il Duca di Maddaloni, la nave di Ulisse, il Re...

L'elenco gli scorreva in mente puerile ed esaltato.

In apertura, dietro le colonne del tempio, era apparsa la simulazione del mare. Sulla destra una foresta che pareva conversazione di foglie e misteri. All'inizio i fondali tremarono, ma una forza più grande delle illusioni che generavano li paralizzò subito davanti alle teste turrite che riempivano platea e palchi. Il messaggero avanzò cantando che forse era tardi. Troppo tardi per incontrare un uomo onesto e riferirgli la notizia del prossimo terrore. Pensò che era questa la sostanza del messaggio: correre consumando palmo a palmo la terra e arrivare col fiato grosso davanti all'enigma delle anime, dell'oscurità umana che non si sarebbe sciolta e avrebbe comunque deciso il corso della Storia. Nel dramma stava arrivando l'eroe Ulisse, e questa era l'ora delle debolezze umane, trovandosi il sole a quel punto di incli-

nazione in cui spariscono le terre e i templi. Il messaggero, con somma modestia, doveva riferire ad Achille che Ulisse lo chiamava alla guerra e alla sfida feroce. Dall'orchestra salirono colpi di tamburo e Achille, travestito da femmina, apparve seguito da Deidamia, la figlia del Re, della quale pareva una sorella nerboruta. Vestito a femmina lottava fantasmato per sfottare l'arte della guerra e tranquillizzare Deidamia, il languido di lui. E poi cantava e giurava che mai l'avrebbe lasciato per seguire quel pazzo di Ulisse.

Nel duello il corpo esultò accarezzato dai veli. Alla fine, sopra il nemico immaginato e trafitto, Achille emise un acuto vittorioso.

Deidamia non gli credeva. Il suo eroe era già caduto in un brutto ordo della Storia, da quando la madre Teti, per salvarlo dalla morte, aveva organizzato travestimento e rifugio presso le figlie di Licomede.

In quell'istante, proprio sulla preghiera di Deidamia, lui, appaltatore del teatro miracoloso, tremò di nuovo.

Per la somiglianza tra i due mondi, la Corte e il dramma, la diplomazia e il corteggiamento, il trionfo, pensò. Quello era il trionfo della sua fatica. Sul bisbetismo del marchingegno che la faceva navigare, la nave di Ulisse avanzò parallela a una lunga benda di acqua setosa. Il trucco suggeriva l'idea di un moto marino enigmatico. Aveva assistito alle prove e sentito il Maestro di Cappella che allucava: «Metastasio è un ordigno a cento mani, avete capito? Il dramma vuole la commistione, e massacro e vittoria devono essere il risultato di una precisione lirica. Avete capito?»

Senza essere artista di musica, lui aveva capito. Mettere sul teatro gli era costato in pochi mesi una fatica perseguitata dall'idea di armonia. Nun se pazzia, quella era la festa del Re e il destino del suo lavoro.

Sfilarono la Tesi, la Peruzzi, l'Amorevoli, primo tenore, Mariano Nicolini, secondo tenore e, in parti minori, la Agata Elmi e Giovanni Manzoli. Artisti d'eccezione, che avevano già canta-

to dinanzi al Re nei prologhi di San Bartolomeo. Il Re avrebbe mai conosciuto la miseria di quei destini fuori dal palco? Per esempio, c'era la Tesi perseguitata da un marito sfruttatore che la minacciava di sfregio a ogni momento.

Sotto l'effetto del canto ipnotico avrebbe voluto raggiungere lo scenografo Pietro Righini, che stava strisciando nel sottopalco per controllare argani, binari e posizione dei macchinisti. Non si fidava di nessuno. Ci sarebbero voluti cento Carasale per controllare le manovre compiute dagli altri. Prima che cominciasse l'Opera aveva fatto un giro di perlustrazione dietro i pannelli del bosco e del tempio e lanciato a ogni servo di scena la mimica che voleva dire: «Se non fai bene te spezzo l'ossa e te taglio 'a capal Coadiuvato, in quest'azione di minaccia dal Righini, cervello fine e sommo creatore di finzioni».

Achille entrò nella strage che si attendeva da lui. Era stato inutile nascondere alla Storia sotto un'altra sensualità. E quando il pubblico capì la precipitazione del dramma, no, quando il dramma lasciò intendere che la guerra non era voluta, ma bisognava necessariamente intraprenderla, il pubblico applaudiva per venti minuti.

Alla fine il Re appoggiò la mano sulla sua spalla, lodandolo alla presenza di tutti:

«Un miracolo, amico mio, un autentico miracolo. La mia gratitudine a voi e alle vostre maestranze! L'Achille in Sciro era proprio l'Opera giusta per cominciare la storia del San Carlo».

La cella parlava ancora. Con la voce del castello prigioniero che diventava suono rugginoso in attrito tra le mura e le ombre. Gli stava dicendo che non s'era difeso psicologicamente.

Non si era difeso dall'idea del trionfo e della magnificenza. Che era stato anche lui "servo", servo di scena per i fasti del Re. Che aveva costruito col teatro un mondo illuso e sempre in pericolo di vita. Come aveva detto il Re? La finzione del paradiso. E non era stato "paradiso". Non per lui. Che aveva fatto? Nient'altro che costruire un luogo in cui la vulnerabilità della vita era nascosta nelle favole antiche. Ed era diventato ricco, ricchissimo. Perché la caduta finale fosse più meschina di ogni altra rovina. L'appaltatore Angelo Carasale, l'"amico d'oro Re". Caduto in disgrazia nell'arco di un anno. Accusato di falso in bilancio e di non aver mai presentato i conti del teatro San Bartolomeo e del San Carlo. Arrestato, rinchiuso prima nelle carceri della Vicaria e poi a Sant'Elmo.

Fatemiscrivere o Re? Fatemi parlare col Ministro?

Poi dentro la cella le urla erano diventate un mormorio caotico.

Al Ministro Montalegno era riuscito a dire che molti avevano agito a suo danno per invidia e vanità. Lui era colpevole più di impotenza che di corruzione, c'erano stati i maligni e i dei cospiratori, se gliene avesse dato il tempo avrebbe ricostruito l'ordine di ogni mancanza.

Non glielo diedero. Dissero che il tempo era stato già concesso in abbondanza. Fortuna sparita. Fece le palpebre di cuoio e la spazzazzella torbida. Il ricordo delle feste del regno affondò dentro lo spirito della fine. Forse anche il respiro pietroso della cella, o quello con cui aveva scritto inutilmente la supplica al Re.

(1-continua)

